

L'analisi di Tiraboschi, ordinario di diritto del lavoro all'università di Modena

Serve stabilità occupazionale

Secondo l'attuale consigliere del **ministro del Welfare**, la mobilità dei lavoratori resta importante perchè apre a nuove opportunità

di Fabiana Cusimano

ROMA - «La stabilità occupazionale non passa necessariamente attraverso il posto fisso». Lo sostiene con forza Michele Tiraboschi (nella foto), ordinario di diritto del lavoro all'università degli studi di Modena e Reggio Emilia e "delfino" del giuslavorista Enzo Biagi, assassinato sette anni fa dalle brigate rosse. «Se andiamo a vedere i dati sull'andamento del mercato del lavoro - afferma l'attuale consigliere del **ministro del Welfare** - è chiaro che ci sono molti lavoratori che spesso lasciano l'azienda e il proprio lavoro per altre opportunità, per cercare miglioramenti di carriera. C'è dunque un grandissimo dinamismo nel mercato, molta mobilità. La prospettiva rispetto alla quale inquadrare questo tema non è quella della stabilità del posto fisso ma la stabilità dell'occupazione: garantire alle persone dei percorsi occupazionali continuativi e di qualità, con una crescita professionale e una retribuzione equa».

Professore, per gli italiani il posto fisso resta comunque un'aspirazione importante...

Posto fisso sì, ma non per morirci dentro. Gli italiani lo considerano una garanzia per poi poter fare le loro scelte in vista e in prospettiva di un futuro sempre migliore. Vale a dire che se c'è un'azienda migliore, che mi offre maggiore retribuzione e nuove opportunità conviene spostarsi, essere mobili in questo senso. Il posto fisso è la richiesta di una tutela e non un'attitudine culturale a non cercare nuove occupazioni, nuovi stimoli.

Il nostro mercato del lavoro permette tutto questo?

Il mercato del lavoro italiano, per chi lo conosce, è molto dinamico. Quindi la stabilità di cui si parla è una stabilità che può dare al lavoratore la certezza rispetto al

futuro. In modo tale che anche qualora si andasse incontro ad un infortunio, a una malattia o ad altro ci siano delle garanzie di sostegno e tutela. Ciò non vuol dire che la mobilità non sia importante per migliorare le occasioni di lavoro e di vita professionale.

Qual è dunque, secondo lei, lo slogan che si dovrebbe seguire?

Il mio slogan è: stabilità occupazionale e non stabilità del posto. Ciò che conta è che il lavoratore abbia garanzie stabili rispetto ad un lavoro e ad una retribuzione. Se presso la stessa azienda a vita o se presso più aziende è relativo. L'importante per le persone non è avere un posto a vita che è una trappola, l'importante è avere certezze e stabilità per tutta la vita. Ossia sapere che se si perde un lavoro dopo due giorni se ne trova un altro e magari meglio.

È demagogico parlare di posto fisso?

Absolutamente sì. Occorre parlare di stabilità che è una cosa praticabile e significa consentire flessibilità e dare ai lavoratori le sicurezze di cui hanno bisogno: adeguata formazione, ammortizzatori sociali, uffici di collocamento efficienti. La persona per fare il suo processo naturale di vita, per mettere su famiglia, avere dei figli e avere la giusta serenità rispetto al futuro ha bisogno di stabilità, questo è innegabile. L'equivoco sta nel capire che questo non deriva necessariamente dalla stabilità del posto, ma quello che conta è una stabilità dell'occupazione. Ossia sapere che comunque andrà c'è la possibilità di rimediare trovando un altro impiego.



Una flessibilità in salsa americana?

Negli Stati Uniti c'è una cultura completamente diversa sul lavoro che presenta due lati opposti della medaglia: da una lato non dà nessuna garanzia in merito alla stabilità del posto del lavoro, e quindi un la-

voratore può essere licenziato all'improvviso senza alcuna tutela; dall'altro lato, però, negli Usa se una persona perde il lavoro, almeno così era prima della grande crisi, era comunque sereno perché cosciente del fatto che il mercato avrebbe creato ulteriori opportunità di occupazione. Da noi, invece, c'è un mercato molto statico, con molte rigidità e molte difficoltà di trovare nuovo lavoro. In Italia il problema non è tanto di regole e stabilità, ma di fare in modo che le aziende siano incentivate ad assumere sempre di più e con dei contratti di qualità. Ciò significa buon posto, gratificante per il lavoratore, e buona retribuzione.

Cosa pensa della proposta di Draghi d'innalzare l'età pensionabile?

Parlare oggi in un clima di crisi di una nuova riforma delle pensioni è sbagliato. È chiaro, però che se le persone vivono fino ad 82 anni (siamo il Paese che ha il più alto tasso di invecchiamento) bisognerà fare i conti con questa problematica, perché una persona non può stare fuori dal mondo del lavoro per vent'anni. Occorrerà, dunque, ragionare in prospettiva, con un consenso sindacale, su come adeguare l'età d'uscita dal mondo del lavoro con i cambiamenti dell'aspettativa di vita delle persone.